

# IL MIO LIBERALISMO OLTRE LA GUERRA FREDDA

**Raymond Aron.** Le posizioni anti-totalitarie dell'intellettuale francese non sono ancorate solo a quel momento del Novecento: ben più articolate, riguardano la democrazia e la politica in una società di massa

**AVEVA UNA PROFONDA  
SENSIBILITÀ  
PER IL PLURALISMO  
DEI VALORI E QUINDI  
PER L'INEVITABILITÀ  
DEL CONFLITTO**

di **Mario Ricciardi**

**L**a sorte non è stata benevola con Raymond Aron. Alla sua morte, nell'ottobre del 1983, in seguito a un attacco cardiaco, la cultura politica della Francia stava entrando in quello che alcuni storici caratterizzano come il suo "momento anti-totalitario": l'ascesa di una nuova sensibilità tra gli intellettuali, molti dei quali provenienti dalla generazione sessantottina, che avrebbe aperto la strada a una riscoperta del liberalismo. Questo fenomeno si accompagna a una profonda revisione della cultura politica del partito socialista (l'elezione di Mitterrand alla presidenza della Repubblica avviene nel 1981) che avrebbe a sua volta alimentato una riscoperta del socialismo liberale.

Si potrebbe dire che il vecchio combattente delle battaglie contro il totalitarismo, e in difesa del liberalismo, lasciava la scena proprio nel momento in cui la storia sembrava dargli ragione. In effetti, gli ultimi anni del secolo sanciscono il riconoscimento internazionale di Aron come il più significativo esponente del liberalismo francese del Novecento, e allo stesso tempo come colui che aveva contribuito a riportare in auge una tradizione di pensiero nazionale (i nomi più noti sono ovviamente Montesquieu, Constant e Tocqueville) che era stata per molti versi oscurata per via dell'egemonia del liberalismo anglofono. L'esempio più significativo di questa rivalutazione di Aron si può trovare nelle *Bradley Lectures* tenute da Tony Judt a Chicago alla fine degli anni 90, nelle quali Aron veniva presentato come l'esempio migliore della tradizione francese dell'intellettuale impegnato:

quello che non abdica all'esercizio del senso critico neppure quando questo può apparire controproducente per le cause che intende difendere. Un modello positivo che si opponeva a quello del Sartre "compagno di strada" degli stalinisti.

La lettura proposta da Tony Judt poneva saldamente Aron nel campo di quello che la storiografia più recente chiama "Cold War Liberalism", ovvero la reinterpretazione del pensiero liberale provocata dalla sfida posta alle democrazie occidentali dal comunismo reale nel secondo dopoguerra. Lo studioso francese veniva in questo modo collocato fianco a fianco con figure di grande rilievo del pensiero politico della seconda metà del Novecento, come Isaiah Berlin, Karl Popper, Friedrich Hayek e Michael Oakeshott.

Questa collocazione viene oggi rivista, anche se non rigettata del tutto, in uno splendido libro di Ian Stewart, *Raymond Aron e il pensiero liberale del Ventesimo secolo*. La tesi di fondo dell'autore è che leggere Aron soltanto attraverso le sue posizioni liberali degli anni della Guerra fredda corre il rischio di oscurare la complessità e l'originalità sia del suo liberalismo, sia del contributo che egli ha dato alla riflessione sulla democrazia e sulla politica in una società di massa.

Per argomentare questa tesi, Stewart ripercorre in maniera dettagliata gli anni della formazione di Aron prima della Seconda guerra mondiale, il suo impegno durante l'esilio britannico, e infine la sua produzione come intellettuale pubblico (Aron è stato un grande *columnist*) e come professore.

Questo lavoro di ricostruzione riporta alla luce le fonti di ispirazione originale della posizione di Aron, che non sono nella tradizione del liberalismo francese, cui egli si sarebbe accostato molto più tardi, ma invece nella sociologia e nella storiografia critica tedesca dei primi anni del Novecento. È in particolar modo

a Weber che Aron deve, come ha scritto Tony Judt, la convinzione che l'intellettuale che si impegna non si limita ad agire nella storia, ma può scegliere di agire alla luce della storia. Cioè della migliore conoscenza dei fatti disponibile a uno «spectateur engagé», per riprendere la bella formula coniata dallo stesso Aron.

Riletto attraverso la preziosa ricostruzione di Iain Stewart, il liberalismo di Aron acquisisce tratti che lo rendono meno obsoleto, e più rilevante per il lettore odierno, rispetto ad altri liberali della Guerra fredda, in particolare quelli che identificano in modo acritico liberalismo economico e liberalismo politico. Aron rimane invece un convinto assertore della differenza tra queste due interpretazioni del liberalismo, e al contempo un difensore pragmatico dell'economia di mercato.

Questo lo spinge ad avere fino all'ultimo, e ne è prova la sua lezione di addio all'insegnamento, un atteggiamento meno trionfalistico nei confronti delle democrazie occidentali, che pure difende con convinzione contro i totalitarismi. L'idea di una "fine della storia" era del tutto aliena a un pensatore come lui, che aveva una profonda sensibilità per il pluralismo dei valori, e quindi per l'inevitabilità del conflitto nelle società umane: anche le meglio governate, le più prospere e le più libere.

C'è da sperare che la pubblicazione del libro di Stewart apra la strada a una riscoperta di Aron anche nel nostro Paese. C'è bisogno, in una fase di crisi delle istituzioni democratiche, del suo sguardo ironico, disincantato, ma profondamente umano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994



Dir. Resp.: Fabio Tamburini

**Raymond Aron and Liberal  
Thought in the Twentieth  
Century**

**Iain Stewart**

Cambridge University Press,  
pagg. 290, € 27,90

«Engagé». Raymond Aron nacque a Parigi nel 1905 e vi morì nel 1983



GETTYIMAGES

**DATA STAMPA**



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994